

LUCA GUERRASIO

LA MIA  
CINA

*non è poi così vicina...*



Narrativa

  
ALBATROS EDIZIONI

Copyright: Albatros Edizioni  
Marchio di proprietà esclusiva della società  
I.S.E.DI.C.A. s.c.r.l.  
e-mail: [albatros.edizioni@libero.it](mailto:albatros.edizioni@libero.it) -  
[www.albatrosmagazine.net](http://www.albatrosmagazine.net)  
Tel/ Fax +39 081 0662396

Proprietà letteraria e diritti riservati  
È vietata la riproduzione, anche parziale di testi  
ed illustrazioni con qualunque mezzo, compresa  
la fotocopia e la riproduzione elettronica, senza  
permesso scritto dell'Editore

ISBN 978 - 88 - 98815 - 82 - 1

LUCA GUERRASIO

LA MIA

# CINA

non è poi così vicina...

Narrativa  
  
ALBATROS EDIZIONI



*A mio nonno, Errico*



# Prefazione



# PRIMA SETTIMANA

*“Da vicino nessuno è normale”*

*William Shakespeare*

30 Luglio 2016, ore 6:15. Si parte per Pechino, pronto per affrontare un'esperienza che resterà nella mia mente e nel mio cuore per sempre. Tre settimane da affrontare, la prima e l'ultima da vivere con due famiglie cinesi, quella centrale da trascorrere in un orfanotrofio a 300 chilometri da Pechino.

Il viaggio è stato organizzato dai Lions per l'attività inerente agli Scambi Giovanili che si svolgono ogni anno, e difatti la settimana in orfanotrofio è quella dedicata al *service*. Mi avevano raccontato di quanto tale esperienza fosse un momento di grande confronto e condivisione, e di come nei campi si potessero conoscere decine di

ragazzi provenienti da ogni parte del mondo mentre si svolgono diverse attività, ma mai avrei pensato ad un tale *melting pot* costante ed anche divertente.

Tutto nasce dal Lions Club International, che per chi non lo conoscesse è un'associazione umanitaria fondata nel 1917 da Melvin Jones. Il motto dell'associazione è "We serve", mentre il nome "Lions" non è un acronimo ma deriva da una delle associazioni benefiche che nel 1917, insieme ad altre, diedero vita all'attuale Associazione di Servizio. Successivamente fu coniato invero uno *slogan* utilizzando le iniziali, ovvero: "Liberty, Intelligence, Our Nation's Safety" ("Libertà, intelligenza, sicurezza della nostra nazione"), e fu scelto l'emblema associativo, costituito da una lettera "L" d'oro inscritta in un'area circolare blu con due teste di leone, rivolte una a destra e un'altra a sinistra a simboleggiare la fierezza di quanto fatto in passato e la fiducia nel

futuro. Lo scopo dell'associazione è quello di permettere ai volontari di servire la propria comunità, di soddisfare i bisogni umanitari e di favorire la pace promuovendo la cooperazione internazionale attraverso i club.

Tutto questo è stato per me mantra centrale in questa esperienza di viaggio, con la ferma volontà di rendermi utile e, al contempo, di conoscere e scoprire il territorio che stava per ospitarmi.

Dopo 24 ore di volo, 6 ore di fuso orario e 2 scali, atterro finalmente a Pechino, dove incontro la mia prima *host family*. Salgo in una Volkswagen di ultima generazione superaccessoriata e penso, un po' egoisticamente, "Mi è andata bene, devono essere benestanti ed avere una bella casa". Avevo parlato troppo presto: vivono 4 persone in 35 mq, insieme ad un cane e 6 uccelli. "Quasi meglio dormire in macchina" fu ovviamente il mio

secondo pensiero, ma presto scoprì che era l'auto aziendale poiché il capofamiglia di professione faceva il tassista. In Cina la categoria non se la passa granché bene, senza diritti o privilegi, costretti a fare orari di lavoro improponibili lavorando come macchine.

Dopo un inizio, quindi, non proprio rilassante, ora dopo ora la situazione per fortuna cominciava a migliorare. Ma molto lentamente. Entrato in casa mi connesso al WiFi, un gesto ormai molto comune per noi occidentali e fatto, data la situazione, a maggior ragione subito per contattare casa. Provo con Facebook ma non si carica, e neanche Instagram, Snapchat ed altri social. Whatsapp funziona a malapena e almeno riesco a scrivere ai miei. Google? Inesistente! Panico! "Benvenuto in Cina!", ripeto a me stesso, di tutte queste cose mi ero in parte informato già in Italia, ma quando poi le vivi fa davvero tutt'altra impressione.

Per chi non lo sapesse, la maggior parte delle app americane per smartphone sono bloccate dal governo asiatico, il quale impone anche tanti altri divieti molto repressivi nei confronti dei cittadini e della loro libertà personale. Si teme che il libero arbitrio possa indurre alla lotta contro il potere, “all’insubordinazione”, ma il risultato non è altro che generare un paese dominato dallo spirito del proibizionismo e cittadini, fondamentalmente, tristi e repressi.

Quelli, comunque, non erano che i primi divieti che avrei scoperto in queste lunghe tre settimane. Film come “Brokeback Mountain” o anche “Avatar” sono oggetto di censura insieme a tanti altri, così come molte *celebrities* dello star system acclamate in tutto il mondo, ad esempio Richard Gere, Harrison Ford o Brad Pitt, non sono ben visti dal Governo cinese e per questo motivo non sono i benvenuti nel paese. Proseguendo l’elenco dei divieti, è vietato ricordare il massacro di

Piazza Tienanmen, in cui il Governo attivò una politica di repressione, con l'esercito che sparò sulla folla, ma è anche vietata la favola di "Alice nel paese delle meraviglie", accusato di contenere atteggiamenti di rifiuto nei confronti dell'autorità. Questo tanto per darvi un'idea del clima che si respira nel paese. È vero, ogni Nazione ha le sue leggi e spesso, provenendo da una diversa estrazione socio-culturale, si può far fatica a comprenderle e ad individuarne il senso, ma di certo sono misure che fanno riflettere, anche e soprattutto per gli effetti che hanno sulla popolazione.

Il secondo aspetto che, appunto, merita un focus iniziale è il contesto sociale e la sua organizzazione. Non esiste, infatti, la classe media, e quindi i cittadini si dividono nettamente fra poveri (tanti) e ricchi (pochi). Anche se negli ultimi dieci anni qualcosa è cambiato ed inizia un lento processo di emancipazione e "scalata

sociale”, ce ne vorranno tanti altri prima che si formi una *middle class* degna di questo nome.

A parte queste considerazioni generali, ci sono poi le situazioni specifiche, i modi di vivere e di essere soggettivi, e le sensazioni che si provano a contatto con le persone, come accaduto a me nella mia *host family*. Ho apprezzato davvero tanto il loro atteggiamento ed il cuore con cui hanno deciso di ospitarmi. Anche se a modo loro, mi hanno sempre dimostrato grande affetto, volendomi mostrare le bellezze della propria città scorrazzandomi nei posti più caratteristici di Pechino. È incredibile come chi, pur non avendo tante possibilità, abbia deciso di aderire e di condividere questa iniziativa di scambio. La prima settimana nella capitale, accompagnato dalla mia *host sister* Scarlett – che ovviamente non era il suo vero nome ma quello da lei scelto per facilitare la vita a tutti i suoi amici occidentali – ho visitato i

principali luoghi turistici, come Piazza Tienanmen, il Summer Palace, il Temple of Heaven, immergendomi completamente nella cultura e nella storia di questo popolo tanto distante dal “nostro mondo”. A proposito del nostro mondo, quell’isolamento iniziale, fortunatamente, è durato solo pochi giorni, ovvero fino al mio incontro con Wouter, un ragazzo olandese ospitato da un’altra famiglia cinese. Ai miei occhi lui è diventato in pochi secondi la personificazione di Steve Jobs e Assange messi assieme: ricordate il problema del cellulare? Ecco, gli è bastato averlo due minuti fra le mani e, installandomi non sono cosa, sono riuscito nuovamente a connettermi ai social e a ravvicinarmi alla mia famiglia virtuale. E credetemi, ci sono stati momenti in cui la cosa è stata fondamentale...

A parte le visite in giro per la città, lo scadenzarsi insolito delle mie giornate e ciò che ha

fatto nascere in me l'idea di questo libro, ovvero un diario di viaggio dove appuntare sia le esperienze uniche di Servizio e approfondimento culturale di cui sono stato protagonista, ma anche la *routine* di tutti i giorni, la sua normalità solo apparente e lontana dalla mia concezione al riguardo, riuscendo giorno dopo giorno a cambiare radicalmente il mio punto di vista.

La mattina, non so voi, ma ero abituato a farmi una doccia o almeno a lavarmi le mani, la faccia, i denti e così via. Il giorno dopo la mia prima notte a Pechino apro il rubinetto del lavandino - in quella stanza di 2 metri per 1 e mezzo e neanche 2 di altezza che presi a chiamare bagno - e sento il rumore dell'acqua che cade per terra. Mentre il bagno si allaga arriva dall'altra stanza - 1 metro e mezzo più in là - la *host mother* che mi ricorda come sotto il lavandino sia necessario mettere il secchio per poi svuotarlo nel water. Come avevo fatto a non pensarci!? Svuotato

il secchio, esco dal bagno cercando di convincermi che non è giusto lamentarsi, che se alcune cose non ce le si può permettere non fa niente e bisogna adattarsi, ma non chiudo nemmeno la porta che mi trovo davanti nuovamente la signora con in mano il suo I-Phone ultimo modello, che poi scopro essere elemento comune per tutta la famiglia. E quindi rivaluto seriamente l'idea di iniziare a lamentarmi. Il malumore però mi passa subito poiché, poco dopo, mi gira il telefono con sopra la traduzione, assai criptica, di "Stasera a che ora vuoi farti la doccia?". Viste le condizioni del bagno pensavo che mi avrebbero portato a farla da qualche parte e mi sono illuminato avendo temuto di non riuscire a lavarmi in maniera degna per tutta la settimana. La domanda, invece, era per scaldare l'acqua calda - l'ultima cosa in effetti necessaria dati i 40° esterni col 100% di umidità - da utilizzare nella doccia allestita nello stesso bagno di casa, collegando una

pompa con soffione sotto la fontana. Condizioni igieniche a parte, il più grande problema sono stati gli spazi: ricordate i “neanche 2 metri di altezza”? La mia altezza di un metro e ottanta è risultata al pari di un handicap, e non immaginate quante botte con le mani ho dato sotto al soffitto per farmi uno shampoo... sembrava che a momenti mi cascasse la casa addosso!

Il meteo di cui sopra è stata un'altra costante dei giorni passati in Oriente, con giornate letteralmente asfissianti, da mancare il fiato in qualsiasi ambiente, dove l'aria condizionata sembrava invenzione ancora lontana da venire, soprattutto una volta arrivato in orfanotrofio. Superata questa prima settimana di “ambientamento” alla vita ed alla cultura cinese, è lì che posso dire si sia davvero palesata quell'indimenticabile esperienza di vita che oggi porto con me in ogni giorno della mia vita. Un viaggio unico in una realtà che mai avrei

immaginato, e che mi ha dato il senso di cosa significa davvero fare del bene agli altri, anche con piccoli gesti e, talvolta, un semplice sorriso.

## SECONDA SETTIMANA

*“Se io provassi a rilassarmi, andrei a pezzi [...]  
E se andassi a pezzi, il vento mi spazzerebbe via”*

*Murakami*

### **LA PARTENZA**

La prima settimana l’ho vissuta certamente circondato da tanto affetto, ma di sicuro non in uno dei migliori posti di Pechino. È stata una settimana dura, soprattutto a livello morale, perché non potendo parlare quasi con nessuno e riscontrando le evidenti difficoltà in casa, facevo fatica a stare lì e i giorni sembrava non passassero mai. “Anche questa è un’esperienza, ti renderà più forte”: mi sono ripetuto più volte queste parole e alla fine è stato esattamente così. Col senno di poi sono stato felice di aver trascorso quei giorni, mi

hanno aiutato a capire quanto la condivisione sia importante, quando ti renda più felice e ti faccia apprezzare le piccole cose. Soprattutto mi ha fatto crescere tanto, ma come canta il Liga “il meglio deve ancora venire”, ed ora è tempo di dedicarmi alla seconda sfida, quella forse ancora più dura sebbene sia il vero motivo che mi ha portato dall’altra parte del mondo.

Sveglia ore 5:30, ma ormai mi stavo abituando. Preparo le valigie e con l’*host family* ci rechiamo in un campo ad un’ora di distanza dal nostro appartamento. Questo luogo era stato adibito per l’accoglienza dei ragazzi provenienti da tutto il mondo, che avevano aderito al progetto degli Scambi Giovanili targato Lions, prima di raggiungere una nuova destinazione. Ringrazio la famiglia Wang che nel suo piccolo mi ha trattato come un principe e guardo per l’ultima volta i loro occhi pieni di amore ed il loro sorriso felice. Ora

sono di nuovo “in mezzo al mondo”, attorniato da persone provenienti un po’ da tutti i continenti, e finalmente ricomincio anche parlare dopo una settimana di “semi-mutismo forzato”. Quando poi, neanche a dirlo in leggero ritardo, arrivano gli altri italiani è subito festa!

In totale eravamo in quattro (io, Leonardo, Martina e Benedetta), poi c’erano due olandesi (Wouter e Annejette), due tedeschi (Aline e Felix) ed il francese Louis. Può sembrare una barzelletta – e fortunatamente in tanti momenti si è riso come se lo fosse – ma in realtà è stato l’inizio di un lungo viaggio e di un’indimenticabile avventura. Insieme abbiamo condiviso giornate non facili, e nel momento del bisogno ho potuto constatare che si creano inevitabilmente dei legami speciali, così forti che ancora oggi, a mesi di distanza, ci scriviamo e ci sentiamo abbastanza frequentemente. Ma procediamo per gradi, eravamo rimasti alla partenza. Dopo tutte le

procedure burocratiche per l'iscrizione al campo che avremmo raggiunto in serata, ci rechiamo in una sala dove ci sono 12 lettini per massaggi. Comincia la cerimonia di apertura dove ci presentano l'orfanotrofio e ci mostrano l'obiettivo della settimana: saremmo andati in visita presso la casa dei nonni di una bimba fra quelle ospitate e, inoltre, dovevamo creare degli oggetti che sarebbero stati venduti ad un'asta di beneficenza il cui ricavato sarebbe poi stato devoluto proprio a questa famiglia.

Dopo la presentazione è il turno di un professore cinese di massaggi Tuina. Il Tuina è una pratica della medicina tradizionale cinese, e per praticarla bisogna conoscere numerose manovre, nonché i punti e i meridiani. Il nostro corpo, ci spiega il Professore, è attraversato da una serie di meridiani e vasi, che non sono altro che canali che trasportano l'energia ed il sangue a tutto l'organismo, i quali collegano gli organi e i visceri

con gli arti, mettendo in comunicazione il superiore e l'inferiore. Dopo una prima fase introduttiva, ci fanno quindi stendere sui lettini, cominciando a massaggiarci in una maniera incredibilmente rilassante. E chi se lo aspettava!

Dopo il messaggio mi si avvicina il figlio del professore, Frank, il quale prendendomi il polso e stringendo forte mi chiede se avessi dei dolori sotto al ginocchio, principalmente di mattina. Io lo guardo con degli occhi di stupore come se avessi davanti una specie di stregone, dato che era esattamente quello che provavo ogni giorno appena sveglio. "Come ha fatto?" - gli chiesi subito - "I meridiani hanno una risposta a tutto e i tuoi mi hanno rivelato questo tuo problema, se vuoi posso farti un controllo più approfondito".

Sarebbe stato bello e probabilmente molto utile, ma purtroppo non ce n'era il tempo in quell'occasione. Ringraziai, quindi, per l'offerta e raggiunsi i miei amici a pranzo. Ovviamente tutto

sempre ad orari cinesi, col piatto in tavola già alle 11:30 e diciamo non proprio uno dei migliori pasti della mia permanenza cinese.

Ore 17:00: come da programma partiamo per Qinghuangdao, una cittadina a 300 chilometri da Pechino. Saliamo sul bus, dall'aspetto per nulla rassicurante, e penso subito che difficilmente in Italia un mezzo del genere avrebbe avuto i permessi per circolare. Ad ogni modo erano ben lontani i tempi in cui ancora pensavo alla possibilità di lamentarmi di qualcosa! Oramai ero da tempo in assetto "spirito d'adattamento sempre e comunque". Ogni 70-80 chilometri abbiamo dovuto fermarci perché l'autista doveva aprire il vano del motore per farlo arieggiare. Alla seconda sosta, ovvero a metà strada, ci avvisano che non saremmo arrivati in serata all'orfanotrofio, ma la mattina successiva. La notte la passiamo in tenda, in un camping, pensando tutti, ingenuamente, che la struttura fosse

organizzata con acqua, luce e bagni. Ovviamente ci sbagliavamo. Verso le ore 22:00, dopo aver cenato in un locale non molto distante dall'ultima fermata, usciamo e fuori è tutto buio, senza che si riesca a vedere nulla. Con le torce dei cellulari ci aiutiamo a farci strada per arrivare al camping, e poco dopo vediamo tante piccole tende 2 metri per 1 di colore verde mela. Ancora una volta senza contestualizzare la cosa, pensiamo che ad ognuno di noi sarebbe stata assegnata una tenda. Che ingenui! Ogni tenda era per due di noi, e con sempre presenti i 40 gradi e l'umidità già descritta quelle tende risultavano essere dei veri e propri altoforni, in cui tuttavia eravamo costretti a rimanere dato che fuori c'era una quantità infinita di insetti volanti pronti a volarti in bocca anche pronunciando solo mezza parola. Prima di andare a dormire (per modo di dire) volevo almeno lavarmi la faccia, e dopo dieci minuti di cammino in cui incontro diverse specie di animali, dalle

rane ai topi passando per scarafaggi enormi, arrivo ai servizi igienici. Mi affaccio e torno indietro: erano qualcosa di indescrivibile, usandoli avrei rischiato la mutazione genetica! Si sviluppa sempre di più il mio forte spirito di sopravvivenza e torno in fretta nella tenda. La condivido con Leonardo, l'altro ragazzo italiano, e questo quella notte mi ha salvato poiché almeno ci siamo fatti forza l'un l'altro e, raccontandoci l'un l'altro quanto fatto nella settimana appena trascorsa, dopo poco ci addormentiamo. Il sonno, tuttavia, non dura che un paio d'ore: improvvisamente viene giù una pioggia incredibile, come mai avrei più visto per tutti i 21 giorni passati in Cina. Provammo comunque a riposare, ma sembravamo nel bel mezzo della *Tempesta Perfetta* o sull'isola di *Cast Away*, con la differenza, però che io non ero George Clooney né Leo somigliava tanto a Tom Hanks...

## **Giorno 1**

Imprigionati nella tenda, aspettiamo l'alba per uscire. Con la luce riesco a realizzare finalmente dove mi trovo: attorno alle tende c'è un bosco dalla vegetazione molto fitta e non lontano c'è un lago circondato da alberi e animali. Che avventura, soprattutto per me che non ho mai fatto nemmeno un giorno da boy scout! Facciamo colazione in una specie di serra che amplifica il caldo già insopportabile, dopodiché saliamo sul pullman pronti a ripartire. Nel bus c'è una puzza di sudore nauseante, ma questa volta ahimè siamo colpevoli un po' tutti.

Durante il viaggio la traduttrice della *camp leader* si avvicina a noi europei, che occupiamo le ultime file del pullman, e ci spiega che per tre pranzi in questa settimana non avremmo potuto mangiare in orfanotrofio perché avremmo dovuto svolgere delle attività esterne. Ci chiede di segnare su un

foglio quante salsicce avremmo voluto per il pranzo a sacco e di che tipo. Momento critico: nessuno sapeva cosa scegliere per sperare di beccare qualcosa di commestibile. Le varianti erano molte: pollo, maiale, pesce, alla Taiwan (?) e col mais. Vado sul sicuro, "Scelgo maiale", pronunciai a mo' di Braveheart e tutti i miei compagni di viaggio decisero di seguirmi, a parte qualche temerario che volle spingersi ancora più in là e che già guardavamo con quell'aria di compianto. Finalmente per le 17:00 riusciamo ad arrivare all'orfanotrofio, e mettere piede in quel posto, dopo un viaggio simile, fu una vera conquista. Eravamo arrivati a destinazione sani e salvi, e ora lì ad accoglierci c'erano 150 bambini di età compresa tra i 4 e i 18 anni. Lasciamo le valigie all'ingresso perché dobbiamo sbrigarci per la cena, prevista per le 17:00, ed all'ingresso dello stabile, i bambini, prima di entrare, in coro ringraziano per il cibo che mangeranno con la promessa di

consumare il pasto in silenzio e senza sprechi. Stessa regola, ovviamente, vale per noi. Dobbiamo mangiare tutto ciò che è nel nostro vassoio, senza sprecare nulla. E soprattutto, mentre si mangia non bisogna parlare. Giustamente dobbiamo dare l'esempio a questi bambini, e sono regole che bisogna seguire alla lettera. Ci mettiamo in fila e finalmente arriva il mio turno, vedo riso in bianco e diverse zuppe non definite. Non parlando loro inglese mi servono di tutto e di più, un vassoio pieno di cibo. Mi siedo a tavola e sono costretto a mangiare tutto all'insegna del "No waste". Fu la prima e l'ultima volta che commisi l'errore di farmi dare così tanta roba. Dato che le cuoche parlavano solo il cinese, sviluppai una gestualità efficace per indicare esattamente le quantità delle mie porzioni. Dal pollice all'indice, mai di più. "I bambini, quando ci sono ospiti, mangiano meglio." afferma soddisfatta la *camp leader* e davvero non ho osato immaginare cosa potesse

essere dato in pasto a quei ragazzi in nostra assenza. Ma ovviamente era questione di gusti, data anche la famelicità con la quale mangiavano i ragazzini attorno a noi.

Finito il pasto, riprendiamo le valigie e ci rechiamo ai dormitori. All'ingresso ci accoglie una puzza di fogna indescrivibile che viene dai bagni. Sono abbastanza distanti dall'ingresso, ma solo fisicamente, poiché dati gli effluvi in realtà era come averli accanto. Ed iniziai a pensare che con i bagni, in generale, non ero tanto fortunato. Salendo le scale la puzza sembrava diminuire, e difatti svaniva del tutto una volta all'interno delle stanze, al secondo piano quelle destinate a noi uomini, al terzo quelle delle donne. Ogni camera, non era più grande di 5-6 metri per 3, e destinata ad almeno otto persone, con quattro letti a castello distribuiti sulle due pareti laterali, ed un piccolo corridoio al centro, giusto lo spazio per arrivare ai letti, costituiti da una tavola di legno con sopra

poggiato un piumone imbottito. “Sarà una notte calda e lunga” constatò subito sarcastico Felix, il ragazzo tedesco, “E dura, aggiungerei...” continuò Louis, battendo con le nocche un “toc-toc” sul proprio letto. Le risate stigmatizzarono quell’ennesimo momento difficile, e da quella sera in poi saranno una caratteristica dei nostri momenti insieme. Oltre noi cinque europei, erano in stanza due ragazzi cinesi, Pin e Louis, due cugini rispettivamente di 14 e 22 anni, che in poco tempo furono ribattezzati, col loro placet, Mr. Bean, per la sua goffaggine e le facce indimenticabili, e Gigi, per distinguerlo dal Luigi francese. Quest’ultimo sarà per tutta la settimana il nostro traduttore, data la scarsa conoscenza della lingua inglese da parte della maggioranza della popolazione cinese, e quindi per qualsiasi cosa finivamo per rivolgerci a lui.

Mr. Bean, invece, divenne subito la nostra mascotte, essendo il più piccolo di tutti e

soprattutto di una simpatia incredibile pur non spiacciando una sola parola di inglese. Col suo caschetto nero lucidissimo, la carnagione scura e gli occhiali molto spessi, quando voleva comunicarci qualcosa ci mostrava il telefono con la traduzione, e se per qualche motivo non riuscivamo a capirci iniziava a ridere così tanto da contagiare tutti noi!

Decidemmo, comunque di non perdere tempo in chiacchiere e di pulire anzitutto la stanza per renderla il più vivibile possibile. La prima cosa che notammo era che non avevamo le prese per caricare i cellulari, e quelli di tutti oramai erano scarichi dopo la notte in tenda. Iniziamo a girare per i corridoi guardando sui muri ma non troviamo niente. Rientriamo in stanza disperati quando alzo gli occhi al cielo e cosa vedo? Una presa dietro al ventilatore, a 3 metri di altezza! Corro a chiamare gli altri e subito scatta nuovamente l'anima boy scout che ormai si era

completamente impossessata di tutti noi. Essenzialmente ci serviva solo un prolunga ed una ciabatta elettrica, e Gigi ci dice che c'è una camera apposta per caricare i cellulari e che lì avremmo potuto trovare tutto. Il piano è eseguito alla lettera e tutto l'occorrente in poco tempo è in camera nostra. Felix quindi si arrampica sui letti, si appoggia sulla porta, e riesce nell'impresa. Tutti i cellulari finalmente iniziano a riprendere vita!

La situazione, comunque, non è delle migliori, anche se come già accaduto diverse volte ci mettiamo ben poco a capire che c'è chi sta peggio di noi e quindi non possiamo neanche lontanamente lamentarci. Durante la riunione nella sala centrale con tutto lo staff per le varie presentazioni ci spiegano, infatti, che abbiamo il posto letto nel dormitorio solo perché ogni bambino è andato a dormire da un amico negli altri piani. Ciò significa che in una stanza simile alla nostra dormono in 16, e tutto questo per

permetterci di dormire con un tetto sopra la testa. Non potevo credere a quelle parole. L'unica cosa preziosa che quei ragazzi possedevano era il letto in cui dormivano, e ce lo hanno ceduto senza neanche conoscerci. Al giorno d'oggi quando pensiamo alla parola "condividere" il massimo che ci viene in mente sono i social network, mentre questi sono stati momenti di condivisione vera e totale, fatta in maniera spontanea e con la voglia di accogliere l'altro senza la logica dell'aver qualcosa in cambio. Questo è uno dei grandi insegnamenti che ho appreso in questa lunga esperienza in Cina, la vera essenza, il significato primo di tutto quello che racchiudiamo nella parola solidarietà.

Ultimato il giro di presentazioni e illustratoci il programma della settimana, arrivò quindi il momento doccia. So che può sembrare un'ossessione, ma ogni volta risultava un'avventura sempre nuova e ricca di colpi di

scena. Stavolta le docce erano comuni, tipo palestra sportiva, situate a circa 400 metri dai dormitori, e ci fu “concessa” una doccia al giorno, solamente la sera. Dico concessa poiché ai bambini, invece, era permesso farla solo due volte a settimana, e non potevano farla fredda nonostante i 40 gradi esterni.

Ci forniscono così lenzuola e bacinelle, prepariamo il letto per la notte e andiamo a fare le docce. Camminando di ritorno al dormitorio, noto qualcosa di strano. Vedo dei movimenti nelle stanze e delle discussioni molto vivaci tra i responsabili del campo e Wouter, il ragazzo olandese. Mi avvicino per capire cosa stesse succedendo, ma cortesemente Wouter mi chiede di allontanarmi. Dopo una decina di minuti si scopre che ha chiesto di essere trasferito in un'altra camera, da solo, per motivi di privacy.

Non ci credo! Generalmente non amo giudicare e sono dell'opinione che ognuno di noi è libero di

fare ciò che vuole, però accettando di partecipare a questo campo sapeva benissimo a cosa andasse in contro. Infatti, prima di giungere a destinazione, ci hanno inviato un piccolo report sulla situazione dell'orfanotrofio. Ovviamente viverlo è tutt'altra cosa, ma la disposizione nelle camere già la conoscevamo e, peraltro, credo sia assurdo avere delle pretese in un contesto simile, che significava una mancanza di rispetto sia nei nostri confronti sia verso gli orfani che ci stavano ospitando. La discussione, comunque, andò avanti per ore, con Wouter che addirittura aveva richiesto di tornare a Pechino non essendo possibile la soluzione da lui richiesta. Le situazioni di difficoltà quasi sempre mettono in evidenza i caratteri e i lati deboli delle persone. Questo può essere un male, ma è anche un modo per capire bene da subito su chi puoi contare e su chi no. Dopo questo triste episodio che ovviamente si risolse non senza problemi e difficoltà organizzative, ci recammo

tutti nell'unica stanza con aria condizionata, ovvero quella con le prese elettriche per caricare i cellulari. Ci sono diversi computer utilizzati dai cameraman che ci seguono in ogni posto in cui andiamo, i quali realizzeranno un vero e proprio film per la tv sulla nostra esperienza di *service*. Dato che la notte avviene il montaggio di quanto ripreso durante il giorno, abbiamo a disposizione un po' di tempo per parlare senza essere inquadrati e ne approfitto per chiedere a Wouter il perché della sua decisione. Ci conosciamo già da un po', quindi penso che almeno a me possa spiegare quella sua inattesa decisione: "C'è qualcuno che ti infastidisce? Perché vuoi andare via? Le camere non saranno un granché ma nelle tende nel bosco non è che stavamo molto meglio..." . "Infatti anche lì mi sentivo di morire, come fossi, prigioniero. Mi trovo bene con ognuno di voi ma è più forte di me. Non riesco a condividere la stanza con nessuno, anche a casa in

camera mia per settimane non permetto di entrare neanche a mia madre". Capii che il motivo di tutte quelle storie era più profondo di un semplice capriccio e decisi di non dirgli più nulla. Andammo a letto, dato che il giorno seguente ci aspettava un'altra giornata importante con la visita alla casa della nonna di una bimba dell'orfanotrofio, ed un'altra esperienza unica che si prospettava davanti a noi. Ci prepararono psicologicamente, semplicemente dicendoci: "In una casa simile non ci si entra tutti i giorni, anzi forse non ci entrerete mai più."

## **Giorno 2**

Programma della giornata: sveglia ore 6:45 e come zombie si va in mensa per la colazione. Ancora una volta riso, è diventato un incubo! Provo a mangiare qualcosa dal sapore indefinito e torno in camera per ingerire fermenti lattici, magnesio e potassio: la mia carica per affrontare la giornata.

Partenza prevista per le 8:00, sempre sullo stesso autobus, quindi un viaggio teoricamente di due ore dura praticamente il doppio. Arrivati in questo paesino lontano da tutto e da tutti, la strada si rimpicciolisce sempre più. Attraversiamo un fiumiciattolo dove alcune donne lavano dei vestiti a mano, ed in quel momento mi sono tornate alla mente le storie che mi raccontava mia nonna di quando, decenni fa, anche nel nostro paese si faceva esattamente la stessa cosa. È stato

davvero emozionante e allo stesso tempo strano, poiché il contesto cinese, sulla carta, non dovrebbe essere così arretrato rispetto alla nostra realtà occidentale, sebbene già quei giorni passati in giro per Pechino mi erano bastati a capire che le cose stanno molto diversamente rispetto a quanto si possa pensare da un osservatorio esterno.

Il viaggio con la mente, comunque, dura ben poco. Dobbiamo scendere dall'autobus per spostare delle pietre e degli alberi per poter passare. Per un momento ho temuto il peggio, già mi vedevo a spingere... Spostati i vari ostacoli, risaliamo sul pullman e dopo alcuni metri ci chiedono nuovamente di scendere, ormai la strada è strettissima e lo spazio per il bus è finito: gambe in spalla, si prosegue a piedi! Quaranta minuti in salita, sempre sotto il solito sole cocente. Ad attenderci lungo il cammino troviamo diversi animali, dai muli alle vacche, ed anche loro sembravano stupiti nel vedere tutte quelle persone

senza gli occhi a mandorla andare verso la sommità della collina.

*“In una casa simile non ci si entra tutti i giorni, e forse non ci entrerete mai”*: avevo continuato a pensare a quella frase per tutto il viaggio, ed ora era arrivato finalmente il momento di appurare se fosse realmente così.

Arrivati in cima vediamo dinanzi a noi una casa interamente in legno, come quella di Heidi per intenderci, senza finestre né zanzariere, fondamentali per dormire la notte, a causa delle zanzare-killer. Entriamo dentro e subito saltano all’occhio le pareti ed il soffitto completamente ricoperti da fogli di giornali, usati per attenuare l’umidità e le infiltrazioni dell’acqua. In totale c’erano tre stanze, di cui quella centrale con la porta d’ingresso. Nel terreno a lato della porta ci sono dei solchi dove sono sistemate le pentole per cucinare. Nella stanza a destra, invece, c’è il letto, mentre quella a sinistra è una sorta di sala da

pranzo-ripostiglio. In situazione del genere la sporcizia e gli animali in casa passano in secondo piano, perché mancano proprio le fondamenta e le basi per essere definita “casa”, dagli infissi alle porte, che si aprono spingendole con un dito. Dopo una breve spiegazione sul loro stile di vita, ci chiedono come, secondo noi, avremmo potuto migliorare la situazione, grazie ai soldi raccolti durante la serata di beneficenza del mercoledì successivo. Le idee che vennero fuori furono davvero tante, anche se c’era davvero l’imbarazzo della scelta su cosa fare e, difatti, molti di noi ci guardavamo per provare a dare una risposta che stabilisse un ordine di priorità fra le varie urgenze che quella situazione palesava. Ad ogni modo il *brainstorming* fu più che positivo, e dopo aver appuntato tutto procedemmo con la foto di rito con la casa sullo sfondo mentre il solito cameraman era sempre lì pronto a riprendere ogni cosa in ogni momento. Venne quindi il momento

di tornare indietro, e riscendiamo giù per la discesa con facce ancora un po' tristi e perplesse per quanto avevamo appena visto. A far tornare il morale alto, però, ci pensò l'autista del bus, che avevamo lasciato in quella strada *"troppo stretta per continuare a salire"*. Ebbene, al nostro ritorno, ci troviamo di fronte il pullman pronto a ripartire nella direzione opposta, con tutti noi lì a chiederci com'era stato possibile, come aveva fatto a far manovra dato che non c'era spazio nemmeno per fare due metri in più. La risposta più attendibile che ci fu data fu: "Magie cinesi", fra lo stupore di tutti e le urla di incitamento rivolte al conducente per il gioco di prestigio compiuto.

Ritorniamo così all'orfanotrofio dopo un ennesimo viaggio della speranza (di non restare definitivamente a piedi). Durante il tragitto ci consegnano il pranzo a sacco con le salsicce ordinate il giorno precedente: wurstel molto sottili

chiusi singolarmente in una plastica e avente alle due estremità, per sigillare, due anellini di ferro.

Aprirli è un'impresa in stile *Codice da Vinci*. Il primo a riuscirci è Louis, che voracemente assaggia il contenuto e afferma: "C'est degueulasse!", esprimendo in francese la sua opinione riguardo le inverosimili salsicce. Io e una ragazza italiana, Benedetta, conoscendo un minimo di francese, cominciamo a ridere, e poco dopo ci seguono tutti dato che Louis continuò a lamentarsi nella sua lingua ancora per molto tempo, con termini anche non ripetibili... La nostra poco convincente reazione al pranzo luculliano offerto, comunque, fu notata anche dagli organizzatori, che pensarono così di tirar fuori l'asso dalla manica, portandoci un bel barattolone di Nutella!

Mi sale un brivido lungo la schiena, le mani mi cominciano a sudare e mi strofino gli occhi più volte: non riesco a crederci! Afferro la Nutella e

la spalmo con tutta la delicatezza del mondo sul pane. Chiudendo gli occhi assaggio e... è proprio lei! Quella vera! Per un attimo avevo avuto l'incubo che potesse essere una sorta di "versione cinese" date anche le avvertenze e gli ingredienti scritti con gli ideogrammi. Il sapore però era quello, inconfondibile, ed anche per questo il barattolo ha vita breve, anche se capace di regalarci un'esperienza che non avremmo neppure immaginato essere possibile in quella situazione.

Dopo la cena all'orfanotrofio, rinfrancati dal regalo prima ricevuto, andiamo in un supermarket per comprare qualcosa da mangiare nei momenti di emergenza, come ad esempio i pranzi a sacco che si erano rivelati un vero e proprio "pacco" nell'accezione partenopea del termine.

Dopo le foto di rito con i proprietari ed i clienti del locale - sì, la cosa avveniva ogni volta che

andavamo in giro manco fossimo i Beatles - iniziamo la nostra ricerca e troviamo alcuni prodotti di marche conosciute anche in Europa, come le patatine Lay's ed un vastissimo assortimento di biscotti Oreo. Sapori di casa - più o meno - , ne avevamo un infinito bisogno!

Ritornati dall'escursione non prevista ma fondamentale, è previsto a breve un incontro nella sala grande, la hall dell'orfanotrofio, completamente ristrutturata dai Lions Club di Pechino, o meglio dire Beijing, come la chiamano in tutto il mondo tranne che in Italia. Nella hall dobbiamo discutere di cosa fare con i soldi che raccoglieremo durante l'asta di beneficenza, riprendendo il discorso fatto la mattina. Esprimiamo così le nostre opinioni riguardo ciò che abbiamo vissuto e per la prima volta ho assunto una posizione discordante dal resto del gruppo riguardo l'esperienza. Cinquanta persone

in pullman, cinquanta pranzi a sacco ed un viaggio di 400 chilometri andata e ritorno. Tutte spese superflue che avremmo potuto devolvere alla famiglia in questione dato che, sì era importante darci l'idea di quello che stavamo facendo e del perché, ma che forse con un video ben girato e qualche foto si poteva rendere comunque la gravità della situazione, avendo però ora un budget maggiore su cui contare. Gli organizzatori, tuttavia, non la pensavano ovviamente così, e la foto di gruppo fuori la casa della coppia di anziani da pubblicizzare sulle varie pagine Internet e sulle brochure per gli anni successivi non poteva non essere fatta. Ho trovato diversi consensi tra i ragazzi europei - ovviamente non tutti - ma ad ogni modo non stava a noi fare le regole e quindi non restava che adeguarsi a quanto ora ci chiedevano. L'unica cosa che ottenni, anch'essa importante, fu di non andare il giovedì seguente nuovamente tutti lì per portare i

materiali acquistati con i soldi dell'asta, affidando tutto a dei rappresentanti di ciascun gruppo che avrebbero quindi potuto raggiungere la collina anche in maniera più agevole arrivandoci in auto. Ci mettiamo, quindi, subito all'opera e proviamo a buttare giù qualche idea. Siamo divisi in tre gruppi, composti ciascuno da tre europei e poi da ragazzi del Taiwan e cinesi. Il nostro gruppo si chiama "Bravo Banana", ma ancora oggi non so chi lo abbia deciso e perché. So solo che ogni volta che dicevo "Bravo", rivolgendomi al mio amico Leonardo, tutti i ragazzi del Taiwan, in coro, gridavano: "Banana!" e così è nato il nome. È palese che dev'essermi sfuggito qualcosa ma non ho avuto il "tempo" (e forse la voglia) di approfondire... Il terzo componente europeo del mio gruppo è Annejette, la ragazza olandese. Tutti e tre siamo sulla stessa linea d'onda e la pensiamo esattamente allo stesso modo su molti aspetti, cosa che ci permette di lavorare al meglio. Mentre

siamo lì a discutere si fa sera, e tutto è pronto per le docce. Nel mentre, ci arriva la notizia che ci hanno ripensato e che quindi il giovedì seguente si dovrà comunque andare alla casa di legno con il bus, semplicemente evitando che la cosa sia obbligatoria e predisponendo, per chi non volesse tornare lì, un corso di scrittura cinese in orfanotrofio. Sembrava strano avessero cambiato idea sull'organizzazione in così breve tempo...

La serata si chiude con l'appuntamento per la mattina successiva, ore 7.30 partenza per un parco acquatico, per una giornata all'insegna del divertimento e dello svago.

Doccia, letto e telefonate via Skype a casa e alla fidanzata, che mi sopporta e supporta ogni mia avventura e le mille idee che mi passano per la testa. Sento accanto a me che anche gli altri ragazzi sono stanchi e provati, ma sento, dopo aver visto e toccato con mano le condizioni in cui versa una famiglia come, ci dicono, ce ne sono

milioni in tutta la Cina. Sono scene davvero forti ed indimenticabili, e sento che qualcosa in me sta cambiando.

### **Giorno 3**

Giornata votata al divertimento: andiamo all'acquapark! Ci prepariamo e raggiungiamo l'autobus, dove con sorpresa constatiamo che non ci sono i bambini. La gita, infatti, è prevista solo per noi ospiti. La cosa turba un po' tutti, pensando in generale che sarebbe servita più a loro che a noi per divertirsi un po' ed uscire dall'orfanotrofio. Ma gli organizzatori la pensavano in maniera diametralmente opposta e, già dalla sera prima, avevo capito che era inutile controbattere o fare domande. La giornata, comunque, è divertente e le ore sembrano volare. C'erano degli scivoli e delle giostre pazzesche, ma, almeno io, l'ho vissuta con un pizzico di amarezza, poiché avevo intenzione di passare un po' più di tempo con quei bambini fuori da quel cancello di ferro, che li separa da un mondo di cui non conosco niente e nessuno.

La prima cosa che facciamo è assistere allo spettacolo dei delfini dopodiché abbiamo del tempo libero da poter gestire a nostro piacimento, ovviamente divisi sempre in tre gruppi, con ad ogni gruppo il suo traduttore. L'acquapark si affaccia sul mar Giallo. Un tuffo me lo sono concesso, ma sono subito risalito in riva: qualche minuto in più in quelle acque e sarei uscito geneticamente modificato, o forse trasformato in uno dei Simpson. Era inquinatissimo, con l'acqua così torbida da rendere impossibile di vedere la propria mano pur immergendola giusto a pelo d'acqua. La giornata prosegue tra code alle giostre e spuntini con le patatine comprate al supermarket il giorno prima. Il tempo vola e subito si fa l'ora di rientrare. Docce al volo, e raggiungiamo gli altri all'appuntamento definito la mattina dalla *camp leader*, dopodiché cena e poi dovremmo avere altre due ore libere. Di sera i

bambini giocano a basket fino al calar del sole, e decido così di unirmi a loro. Mi avvicino ad un bambino che lancia ripetutamente la palla al canestro senza successo, dato che la palla era più grande della sua testa. Come tutti i bambini, ha bisogno di qualcuno che gli insegni come fare, poiché lanciava la palla dal basso verso l'alto, portandosela in mezzo alle gambe e rischiando che gli tornasse in testa. Prendo il pallone e, ovviamente senza poter usare le parole, gli spiego come posizionare le mani. A differenza, finora, degli adulti, capisce che non parliamo la stessa lingua e quindi non prova a farmi domande e segue semplicemente i miei consigli dati a gesti. Gli mostro come si tira, e al primo tiro... canestro! I suoi occhi erano colmi di gioia e gratitudine, indescrivibili, lucidi, come se avesse visto realizzato un suo sogno. E forse, nel piccolo di quel contesto, in parte era così. Allora si mette lì e continua a tirare così come gli ho insegnato poco

prima, e dopo ogni canestro guarda la palla e poi me sorridendomi. È stato un momento toccante, sembrava uno di quei film della Disney. Questi bambini non hanno nulla e si divertono con pochissimo, come purtroppo tanti in occidente invece non riescono a fare. La nostra società ci ha abituato ad un estremo consumismo, che ci porta a perdere inevitabilmente di vista molti valori, che invece qui in Cina sto iniziando a capire o a riscoprire, apprezzando di più quello che la vita ha saputo regalarmi piuttosto che lamentarmi per ciò che non posso avere. Qui sono riuscito a valorizzare lo spirito di adattamento e l'essenzialità. Mi piace immaginare la nostra vita come un enorme zaino, dinanzi al quale riflettere su cosa vale realmente la pena portarsi dietro? Il suo peso è fondamentale per camminare bene e soprattutto a lungo. Gli occhi di quel bambino, di cui non saprò mai il nome e che molto probabilmente non rivedrò mai più, non li

dimenticherò mai e hanno un posto riservato nello “zaino” della mia vita.

Ormai è buio e dobbiamo tornare in orfanotrofio. Saluto il mio nuovo amico e mi dirigo verso la hall per la classica riunione serale, dove ci spiegano il programma del giorno successivo. La mattina sono previsti giochi in orfanotrofio con dei Lions cinesi e il pomeriggio sarà all’insegna del bricolage per costruire i famosissimi oggetti per l’asta di beneficenza prevista per la sera stessa. Beh, questa sera è diversa da tutte le altre! Facciamo una toccata e fuga nella “sala cellulari” per rinfrescarci con un po’ di aria condizionata, e poi vado a letto più stanco del solito. Sarà questo che non mi fa dormire, o forse il fatto che comincio a ripensare alla mia vita. Vivo in un lusso che molte volte sottovaluto, dando per scontato tutto ciò che possiedo, e la cosa che mi fa più rabbia e che mi rendo conto di aver chiesto sempre di più,

soprattutto quand'ero più piccolo, senza pensare agli altri o alla mia condizione già di ragazzo fortunato. Oggi spesso vediamo nel nostro paese situazioni limite come il bambino di 8 anni con un cellulare di 800 euro, e pensiamo che quella sia una deriva inevitabile. No, non è affatto così ma, anzi, sarebbe bene iniziassimo a dirigerci nella direzione completamente opposta, riscoprendo il valore del "poco". Altrimenti ci si complica il futuro, finendo legati e schiavizzati dagli aspetti materiali, senza la capacità di distinguerli più dai valori reali. Toccare con mano realtà come quella in cui mi sono ritrovato, aiuta a capire quanto siamo baciati dalla fortuna. Ognuno di noi sarebbe potuto nascere in un posto simile e la vita avrebbe inevitabilmente avuto un gusto molto più amaro.

## **Giorno 4**

Il risveglio non è come al solito. O meglio, mi sveglio sempre in una pozza di sudore grande quanto tutto il pezzo di legno su cui dormo, ma a livello morale qualcosa è diverso. Mi viene subito da pensare alle condizioni di vita di questi bambini e di tante famiglie, e la cosa mi dà un'ulteriore sprone per la giornata che mi aspetta. Colazione in camera con pane e cioccolata, condivisa con gli altri ragazzi, e alle 9:00 appuntamento al piano superiore con una ragazza Lions cinese. Tutti siamo pronti per svolgere le nostre rispettive attività, ed è scontato sottolineare che questa simpatica ragazza Lions con cui dovremo collaborare non parla una parola di inglese. "Cosa dobbiamo fare?" chiediamo noi europei. La ragazza cinese ci guarda come se avessimo appena detto un'imprecazione, ed

impaurita, chiama il traduttore: “Questa mattina facciamo dei classici giochi cinesi”. “Immagino la facilità di comprensione” – risposi, sperando che a quell’ilarità non ci sarebbero state conseguenze, oramai mi aspettavo di tutto. Hanno cominciato a proporre giochi, per l’appunto, incomprensibili o almeno difficilmente praticabili da tutti noi. Il primo? Un mimo di parole tradizionali cinesi. Avrei voluto farvi assistere alle nostre facce spaesate mentre gli altri si dimenavano. Non riuscivamo a capire il senso di quei giochi ed in generale l’utilità della mattinata. Diciamo che se volevano farci rilassare un po’ avevano leggermente sbagliato la programmazione. Pian piano, un po’ alla volta, riusciamo a scappare dalla stanza, dove restano solo i ragazzi del Taiwan, effettivamente, ad onor del vero, divertiti da quanto proposto. Decidiamo quindi di dedicare l’intera mattinata all’ozio e a dormire, aspettando l’ora del pranzo che non è poi così lontana.

Mi ritrovo in stanza solo con Wouter, che ritorna sull'argomento di qualche giorno fa, e finalmente si scioglie, decidendo di raccontarmi qualcosa della sua vita:

“Non ho avuto un’infanzia semplice. Sono rimasto scosso da alcune cose e da allora non ho più condiviso la camera con nessuno. Ma non chiedermi di più, non riesco a parlarne.”

Il suo respiro si fa affannoso ed anche se non lo ammette, sta per scoppiare in lacrime ma si trattiene sentendo arrivare Louis e Felix.

“Ragazzi tutto bene?” chiede il primo. “Sì - rispondo io - stavamo solo facendo due chiacchiere”. Anche dopo questa confidenza Wouter continua ad essere un ragazzo per me molto misterioso: ama la musica rock, ma è l’opposto di Annejette, l’altra olandese sfrontata ed autoironica; lui è timido, riservato e molto permaloso.

Aspettiamo che la mensa apra, gli orfani sono in classe a studiare, e ne ho approfittato per fare un giro dell'orfanotrofio. Al primo piano c'è una stanza con un pianoforte a parete. Una ragazza suona ed un ragazzo l'ascolta mentre io me ne resto sull'uscio senza che mi vedano. L'aria mi era familiare. I due, dopo poco, avvertono la mia presenza, e la ragazza vedendomi subito s'interrompe. Non parlano inglese, e non riesco a chiedere che canzone fosse, ma lei mi fa cenno di entrare ed a modo suo mi chiede di suonare. Il pianoforte è in pessimo stato, però accetto l'invito sapendo un po' dove "mettere le mani" avendo preso lezioni da piccolo. Sarà stata la malinconia mista alla mia smisurata passione per Pino Daniele, che mi viene subito da intonare *Napule è*. Mi isolo completamente e cantando dimentico per un attimo dove sono, quasi sentendo attorno a me gli odori e i suoni di casa. La musica ha un potere nascosto, un potere che ti fa arrivare ovunque tu

voglia. Sull'ultima nota torno coi piedi per terra, destato soprattutto da un applauso che mi fa saltare dalla sedia tanto che minimamente me l'aspettavo. Mi chiedono di suonare ancora e questa volta inizio ad andare "di repertorio", con un classico italiano: Ennio Morricone, *Nuovo cinema paradiso*. Un misto tra delicatezza e passione. Amore, nostalgia, malinconia, in un brano che ho sempre amato, di pura musica classica, trascinante e commovente. Ancora una volta applausi, con quattro accordi e poca voce ero diventato il Mozart della scuola! Da grande maestro che sa quando terminare (anche perché troppo altro senza sbagliare note non sapevo fare), mi limito a queste due canzoni e lascio i ragazzi che ancora mi guardano estasiati.

È ora di pranzare, sempre riso accompagnato da una poltiglia non definita, e poi subito abbiamo riunione per prepararci alla serata. Avremo molti ospiti, tra cui persone molto

facoltose che acquisteranno i nostri oggetti durante l'asta. Dedichiamo l'intero pomeriggio alla creazione di questi "capolavori", cinque per gruppo, e ci dicono che la squadra che monetizzerà di più vince (sebbene non sappiamo cosa o se la vittoria sarà solo morale). Nel nostro gruppo di uno degli oggetti se ne occupano i ragazzi del Taiwan; ad altri due provvedono le ragazzine cinesi, mentre i due rimanenti restano a noi europei. Il nostro primo oggetto nasce quindi da un'idea di Annejette: due cappelli decorati, con sulla punta fissate le bandiere dell'Olanda e dell'Italia. Il secondo pezzo che decidiamo di mettere all'asta sono dei portachiavi "scooby-doo", che abbiamo rievocato dagli anni '90 andando con la memoria ai giochi d'infanzia miei e di Annejette, mentre Leonardo, che è più giovane di almeno 5 anni rispetto a noi, ci fa da supporto sonoro suonando con la sua chitarra canzoni a nostra richiesta. Una sorta di juke-box

vivente. Andiamo quindi al solito supermarket con uno dei *camp leader*, che solo ora scopro essere il padre del traduttore del nostro gruppo, Victor, il quale ci compra tutti gli oggetti che chiediamo, dai nastri per decorare i cappelli ai fili per gli scooby-doo. Una persona molto affabile, e proprio con lui ho avuto modo di fare una lunga chiacchierata dopo la serata di beneficenza. Torniamo a casa ed insegniamo a Leo come fare i portachiavi così da darci una mano nella preparazione. Ne realizziamo tre, uno piccolo, uno medio ed uno grande, e poi passiamo ai cappelli, con Annejette che si occupa della decorazione. Mentre siamo nel pieno della lavorazione, ho un lampo di genio! "Dato che i cinesi amano le fotografie, soprattutto con ragazzi occidentali, questa sera possiamo farci pagare con un'offerta libera per la raccolta fondi in cambio di "posare" con loro!". L'idea risultò essere vincente: indossiamo i cappelli prima dell'inizio dell'asta, e ci posizioniamo all'ingresso

della sala dove si terrà l'evento, io e Annejette con sul copricapo le rispettive bandiere e Leonardo nelle retrovie pronto a suonare la chitarra per far da cornice al momento. Davanti a noi un cartello con su scritto "Photos with us for charity starting from 15 yen", ed ovvia traduzione sotto in cinese, sia per aumentare le possibilità di ricavi, sia per far capire a tutti gli ospiti che non siamo dei matti usciti dal manicomio, dato che l'aspetto era propriamente quello. Dopo un po' di iniziale stupore misto a diffidenza, gli ospiti decidono di farsi fotografare con noi e ci lasciano anche un bel po' di soldi, con invero il prezioso aiuto della *camp leader* che chiedeva "energicamente" di farsi la foto con noi a tutti gli invitati. In breve tempo dall'istantanea si passa al siparietto di cabaret, con il copione sempre pressoché simile:

"Come siete belli. Di dove siete?"

"Leonardo e Luca vengono dall'Italia" anticipa Annejette

“Aaaaaah beautiful... Roma, yeah?!” e classico occholino con risatina che mi innervosisce perché non ho mai capito cosa significhi...

“Indeed I come from Netherlands” - continua Annejette, ed ogni volta gli ospiti di turno sgranano gli occhi non avendo mai sentito parlare di quel posto.

“Netherlands” ripete, ma non c’è verso che capiscano, e noi per ora ci asteniamo.

“Ne-ther-lands, conosce?”, è il suo ultimo tentativo, ma sappiamo che sta per scoppiare.

“Forse la conosce come Holland?” pronuncia alla fine sarcastica e sconfitta.

“Oh yes, Holland!”, e cominciano le nostre risate cui si associano sempre anche i cinesi, divertiti da non so che cosa dato che solo noi sapevamo di quanto Annejette ci tenesse al corretto nome della sua nazione di provenienza.

Classica e pur gettonata variante sul tema quella che invece mi vedeva diretto protagonista,

inaugurata dall'immane frase sentenziosa "Italia! Pizza, pasta, mandolino" che scopro essere un cult anche lì, anche se talvolta declinata in chiave moderna sostituendo allo strumento un "bunga bunga" tra quelli più acculturati, ovvero un "mafia" che non guasta mai.

Solo così raccogliamo circa 350 yen, pari più o meno a 50 euro. Possono sembrare pochi, ma il costo della vita in Cina è molto basso, il cambio è 1 a 7 e si riesce a cenare con meno di 5 euro, uscendo sazi dal ristorante.

La serata inizia e prendiamo posto. Partono le diverse aste e per i primi oggetti escono dei prezzi assurdi: tre piatti di plastica decorati a forma di pesce 1000 yen, ovvero circa 150 euro! È finalmente il turno dei nostri cappelli, e parte l'applauso dal pubblico che subito ci riconosce essendoci occupati prima della loro "accoglienza". Un'ottima pubblicità per i nostri prodotti che superano il record temporaneo, battuti a 1.200 yen

e aggiudicati ad un signore molto in carne, dal viso decisamente simpatico. Gli consegniamo i cappelli e subito li indossa suscitando l'ilarità generale. L'asta continua e poco alla volta sono battuti tutti gli oggetti, tra i 600 e i 2000 yen. La fine dell'asta di beneficenza si avvicina, ed una signora che porta i conti dell'intero ammontare della serata, ovviamente diviso per le tre squadre, è pronta per decretare il gruppo vincitore. Siamo sotto di pochi yen contro una delle due squadre e di nuovo penso a come fare per aggiudicarci la sfida. Due italiani e una chitarra, in assenza di impasto per pizza e pasta, cosa possono mai fare? Semplice: cantare! Prendo in prestito il cappello dell'Italia dal signore che lo ha già acquistato e lo metto ai nostri piedi come dei navigati artisti di strada. Accompagnati da tutto il team, io, Leo e Annejette cantiamo "Love Yourself" di Justin Bieber. Non proprio un pezzo tradizionale ma dettato dal contesto giovane e dal pubblico di

cinesi, che letteralmente impazziscono per lui. Dopo nemmeno dieci secondi che Leo inizia a suonare che tutti ci seguono con le mani e ci guardano incantati, si avvicina una signora e posa nel cappello 100 yen. Da quel momento in poi è stato un continuo, ed in due minuti di canzone guadagniamo altri 1200 yen! Siamo certi della vittoria, ma dobbiamo attendere la proclamazione prevista durante la cerimonia di chiusura del venerdì.

Unica nota stonata è stato il fatto che, come al solito, a queste serate i bambini dell'orfanotrofio non prendono parte, già tutti a letto dopo l'ennesima giornata uguale alle altre. Sarebbe stato bello cantare anche con loro e per loro, e ci riproponiamo di farlo nei giorni seguenti.

Dopo una giornata così impegnativa e calda, è tempo di tornare. Mentre aspetto il mio turno sulle scale dei dormitori, arriva il padre di

Victor, uno dei pochi che se la cava con l'inglese, e così iniziamo a parlare un po', affrontando anche temi piuttosto impegnativi. È questo uno dei momenti più belli dell'intero viaggio in Cina, poiché dalle sue parole sono finalmente riuscito ad entrare più nel profondo nella realtà cinese, ricevendo delle risposte così da capire il loro modo di pensare e la loro conseguente visione del mondo.

La Cina è una nazione spaccata a metà, due rette parallele che fino ad ora non si sono mai incontrate e che non si incontreranno ancora per diversi decenni. Il lusso sfrenato e la povertà assoluta è ciò che caratterizza le due metà. Ho provato a capire perché vivono queste situazioni, ma non è stato facile strappare qualche parola. Caparbiamente, in questo imprenditore cinese ho trovato la persona capace di darmi delle risposte non stereotipate ed abbastanza esaurienti. Lui si occupa di impalcature per costruzioni edili a

Pechino, e di questi periodi non è di certo un business di poco conto. Cominciamo a parlare del più e del meno, ma il mio obiettivo è di parlare del governo cinese, delle differenze con il mondo occidentale da lui percepite e della sua azienda, soprattutto affrontando il modo in cui gestisce il personale. “La mia azienda è in piedi da tanti anni, ma solo nell’ultimo periodo ho incrementato i fatturati”, “Aumentando il numero di lavoratori o le ore di lavoro?” - chiedo in maniera quanto meno sfrontata è possibile. “Ho preso alcune persone nuove, però in generale ognuno lavora di più”. “In Europa molti dicono che in Cina i lavoratori sono trattati quasi come schiavi, con poche libertà ed orari di lavoro massacranti...” Con un sorriso che poteva essere interpretato in mille modi diversi, risponde: “Dobbiamo scindere le tue due affermazioni. I dipendenti non sono trattati come schiavi; sicuramente in passato non posso dire non sia avvenuto in alcune realtà, ma

adesso qualcosa sta cambiando. Sono molto più liberi di prima, anche se ancora non hanno molta autonomia. E gli orari di lavoro sono quello che sono". "Le faccio una domanda: avere dei lavoratori col morale basso e che non si sentono parte dell'azienda perché, a loro avviso, sfruttati, non crede impedisca alla sua azienda di crescere?". Questa volta il sorriso è di chi la sa lunga: "Non c'è problema se lavorano male, li mandiamo via e ne prendiamo altri. Solo a Pechino ci sono 25 milioni di persone, pensi che non ne troverei altri disposti a lavorare per me?", "Sì, ma la Cina in questo modo, come popolazione, farà molta difficoltà a crescere. Se invece ad ogni dipendente viene richiesto uno specifico lavoro che può svolgere in maggiore autonomia si sentirà parte integrante della famiglia 'azienda' e quindi può portare maggiori profitti" - dopo questa mia affermazione capisco che stiamo entrando in un campo minato.

“Sinceramente nella mia azienda sto cominciando a fare questo tipo di ragionamento. Anche i salari dei miei dipendenti sono maggiori rispetto alle altre aziende, poiché voglio crescere insieme a loro, è questa la mia filosofia”. La mia domanda successiva è quindi legata a quanto mi dice: “Perché c’è così tanto divario tra i salari dei manager di un’azienda, che spesso coincidono con la proprietà, e quelli dei dipendenti?”, “Perché i soldi equivalgono al potere, e non possono prendere troppo potere. Non possiamo rischiare un’altra rivolta che si tramuta in sangue”. A questo punto mi sento completamente spaesato, stavamo parlando di salari e siamo arrivato alle rivolte. “È un discorso molto lungo da affrontare. Te lo riassumo in pochi punti. In Cina siamo un miliardo di persone, il governo cinese deve assicurare il controllo su tutto. Se i salari sono troppo alti, le persone potrebbero abituarsi a lavorare meno, così da avere tempo per coalizzarsi

e rivoltarsi alla Repubblica". "Ma così di Repubblica c'è ben poco, è più una dittatura!". Lui mi risponde, serafico e convinto: "Adesso è ciò che serve, non possiamo perdere tempo. Se il Governo decide una cosa, si deve attuare subito! Non come in Europa che bisogna interpellare ed attendere la risposta da tutte le parti politiche, economiche e sociali per concludere poco o nulla". "Quell'interpellare di cui lei parla noi lo chiamiamo democrazia". "Per almeno altri venti anni sarà questa la linea da seguire, poi dopo si potrà immaginare un cambiamento per adottare un sistema di governo differente".

Salari che tendono allo zero e che non consentono una vita dignitosa e, dall'altra parte, imprenditori/padroni con pochi scrupoli e tanto lucro che ostentano grandi ricchezze: ecco i due estremi, i due volti della Cina!

"It's all so weird!" è l'affermazione più gettonata tra noi ragazzi europei. Tutto è così

strano qui, e purtroppo chissà per quanto tempo  
ancora continuerà ad esserlo.

## **Giorno 5**

Oggi è il fatidico giovedì della discordia. Da programma saremmo dovuti andare a casa dei nonni della piccola ragazzina orfana, ma come già descritto ho smosso un po' gli animi durante la riunione per farne a meno. Eravamo rimasti che chi avesse avuto intenzione di andare, avrebbe dovuto presentarsi davanti al pullman all'orario stabilito. Ovviamente sarei risultato incoerente se mi fossi presentato e decido, quindi, di dedicarmi ad altre attività all'interno dell'orfanotrofio per l'intera giornata, poiché, tra una gita e l'altra, quell'esperienza sembrava mi stesse passando davanti troppo in fretta per viverla appieno.

All'appuntamento mattutino per la partenza si presentano, neanche a dirlo, tutti i ragazzi tranne io, Leonardo ed Annejette. Saltato l'appuntamento, mi alzo con tutta calma, e mi

sembra quasi un sogno svegliarmi alle 9:30! Faccio colazione con biscotti Oreo in compagnia di Leonardo e insieme andiamo alla ricerca di altri compagni se mai ve ne fossero. Lo stabile è semideserto, c'è rimasta solo la direttrice, cosa che mi fa pensare che, in fondo, non la pensi tanto diversamente da me.

Speravamo di riuscire a scamparcela ed invece viene a cercarci e ci 'obbliga' a partecipare al corso di scrittura cinese. Ci insegnano a scrivere diversi idiomi con il pennello e l'inchiostro su dei grossi teli bianchi. A me, neanche a farlo apposta, è capitata la parola 毅力, che in cinese significa perseveranza. Custodisco quel telo gelosamente tra i miei ricordi del viaggio in Cina, forse è uno dei più significativi perché riesce a racchiudere il senso di questa avventura interamente, dalle esperienze in famiglia al volontariato in orfanotrofio. Il momento è stato anche struggente, ma come spesso accadeva era immancabile il

momento goliardico, iniziando a scrivere su quei fogli bianchi qualunque cosa, da soprannomi a frasi in dialetto, che abbiamo poi lasciato sulle mura della nostra stanza alla nostra partenza. In pochi giorni io e Leo abbiamo instaurato un bel rapporto, ed è stato bello sapere che avremmo condiviso anche la terza settimana insieme. Ci hanno comunicato, infatti, andremo a vivere nella stessa famiglia. Questo era un buon segno, poiché significava che la casa che ci attendeva doveva essere grande (o almeno più grande delle precedenti per entrambi), anche se preferimmo non fantasticare troppo per evitare di rimanerci male una volta lì.

Finito il nostro lavoro di “scrivani”, decidiamo di perlustrare un po’ quel luogo che ci aveva ospitato per tutti quei giorni ma di cui, in realtà, ancora conoscevamo ben poco. Con Leo e Annejette raggiungiamo le aule in cui i bambini svolgono le lezioni, e facciamo poi un giro dei piani e

dell'esterno. Purtroppo nulla è curato. Si prova ad aiutare questi ragazzini eseguendo le manutenzioni essenziali, senza le quali non potrebbero vivere, ma il resto sembra quasi abbandonato, tra prati incolti ed erbacce altissime, in cui nessuno di noi ha avuto il coraggio di entrare. Torniamo al dormitorio ed essendo ormai le 12:00, con Leo e Annejette decidiamo di andare a pranzo in mensa. Arriviamo lì ma è tutto spento: l'orario del pranzo è già terminato! Fortunatamente Annejette il giorno prima aveva comprato dei Noodles in scatola, e ci dividiamo due scatole in tre. Dovevano essere uno al gusto di pomodoro e l'altro al sapore di manzo. Non so ben definire il primo assaggio, ma quella roba viscida non ho avuto il coraggio di tenerla in bocca un momento in più e l'ho buttata subito giù pur di non morire di fame, sperando di non sentirmi male più tardi. Consumiamo il nostro pranzo tra battute e risate, soprattutto incentrate

sul fatto che Annejette andava matta per quel cibo indefinito. “Come fa a piacerti ‘sto schifo?” Le chiediamo con occhi spalancati. “Ma dai, è ottimo! - risponde mentre mangia voracemente -Non capite niente...”. Finito il “pranzo” ci spostiamo per stare un po’ più freschi nella sala coi condizionatori, ed avendo un po’ di tempo libero ognuno decide di raccontare un po’ della sua vita di tutti i giorni e della sua famiglia.

Inizia Annejette:

“Vivo a Rotterdam con mia madre. I miei fratelli lavorano al nord dell’Olanda e ci vediamo molto poco. Con mia madre condivido tutto, abbiamo un rapporto stupendo. Viaggiamo molto, infatti abbiamo già prenotato due settimane a New York, solo io e lei. Sono innamorata di lei, e la cosa bella è che ci divertiamo tantissimo, anche quando vengono le sue amiche a casa.”

“Anch’io vivo con mia madre e mia sorella a casa.” - interviene Leonardo - “ho un bel rapporto

con entrambe, anche se preferisco avere molto di più i miei spazi”.

A quel punto manco soltanto io all’appello: “Vivo a Roma da due anni in una residenza universitaria in cui ho trovato una seconda famiglia. Ci sono persone che mi apprezzano per quel che sono e tornare a casa ed avere sempre qualcuno che ti può ascoltare è fantastico. Soprattutto quando cambi posto, è come se ti stessi creando un’altra vita”. “Infatti qui mi sento molto più apprezzato rispetto al mio liceo.” afferma Leo deciso.

“In che senso?” chiediamo. “Diciamo che non ho un’ottima reputazione nella mia zona, purtroppo togliersi un cartello dalla schiena, spesso, è molto difficile. Il problema è che non ho fatto nulla per essere bollato così...”. “Effettivamente è fastidioso - risponde Annejette - però in esperienze come queste puoi capire quanto sei apprezzato e quanto invece i tuoi ‘amici’ non capiscono nulla.”.

“Sto bene con voi, e sono molto felice di aver preso parte a quest’esperienza, purtroppo siamo già verso la fine. Speriamo di poterci rivedere.”

Per la prima volta siamo realmente noi. Ci siamo conosciuti in circostanze particolari, stiamo vivendo insieme e condividendo tutto, ma fino a questo momento non avevamo avuto troppo tempo per conoscerci, e la cosa fa sì che riusciamo a scoprirci l’un l’altro, divenendo poi ancora più legati.

Dopo le chiacchiere decidiamo comunque di darci da fare e puliamo e rassettiamo l’intera “stanza cellulari”, che ogni sera diventa un campo di combattimento per tutti noi che lì dentro mangiamo e dopo lasciamo le cose in giro. Prendiamo un enorme scatolo e tutto ciò che è in giro lo buttiamo, armandoci di scopa e paletta. Le nostre madri, soprattutto quelle italiane mie e di Leo, dopo anni di rimproveri sarebbero fiere sia dell’iniziativa sia del risultato. La sala adesso è

diventata molto più vivibile, e dopo il “dovere”, ci concediamo subito il piacere: raccogliamo tutte le bottiglie d’acqua vuote ed organizziamo una partita a bowling, con la palla realizzata prendendo una pesca e mettendola in un palloncino di plastica. Un Art Attack di cui Giovanni Muciaccia sarebbe fiero. A seguire lezioni di italiano e olandese, che vanno avanti fin quando gli altri ragazzi non tornano dall’escursione. Appena arrivati ci raccontano della loro esperienza: hanno montato diversi infissi e lasciato un cartellone con un loro ricordo su un muro della casa. Sono le 17:00 e la cena è pronta, e li continuiamo a raccontarci le nostre giornate. Ringraziato per il cibo offertoci, Louis, Leonardo, Felix ed io andiamo a smaltire il pasto con una bella partita di basket. Pensavamo ad un 2 contro 2, ma al campo troviamo due dei ragazzi del Taiwan che si uniscono a noi. Gioco io e i due taiwanesi contro i tre europei. Li asfaltiamo e

subito dopo l'ultimo canestro partono gli inevitabili sfottò in tutte le lingue dei partecipanti mentre rientriamo alla base. Per fortuna la sera ci lasciano un po' più di libertà, risparmiandoci la riunione e confermandoci soltanto l'appuntamento per il giorno seguente. Quindi doccia con avvistamenti di ratti vari e di corsa nella sala climatizzata, ora pulita e (diciamo) profumata. Verso le 23:00 vado a dormire, non prima delle consuete telefonate con l'Italia, dove tutti mi raccontano dei loro preparativi per Ferragosto e mi viene in mente che sarà il primo che non passerò al mare con la mia famiglia. Mi viene un po' di malinconia anche se poi subito penso che lo sto facendo per una giusta causa. Il supporto da parte di tutta la mia famiglia è immenso, e non smetterò mai di ringraziarli per come mi sono stati vicino in questo viaggio, così come nella vita di tutti i giorni. Potrei anche fare

un elenco ma credo sia inutile: chi sa non ha bisogno di essere nominato.

## **Giorno 6**

Si ritorna alla routine cinese. Sveglia ad orari improponibili e solito mix di integratori in vista dell'esperienza di oggi: facciamo tappa alla muraglia cinese, "The Great Wall", uno dei giorni più attesi dell'intero viaggio. Un vecchio proverbio cinese recita: "Chi arriva in Cina e non sale sulla muraglia, non è un vero uomo", quindi non posso mancare all'appuntamento. In cinese è più comunemente nota come Changcheng - 长城 - che significa appunto "lungo muro", e quest'oggi visitiamo per precisione il km 0. Costruita a partire dal 215 a.C. circa per volere dell'imperatore Qin Shi Huang, primo imperatore della dinastia Qin, lo stesso a cui si deve il cosiddetto Esercito di terracotta di Xi'an, ha una lunghezza di 6.350 chilometri con altezze variabili, sebbene, dalle misurazioni effettuate nel 2009 con l'aiuto di raggi

infrarossi e GPS, più recenti strumentazioni tecnologiche hanno rivelato che inizialmente questa fosse di addirittura 8.851,8 chilometri, di cui circa 350 composti da trincee e circa 2.250 chilometri di difese naturali. È stata dichiarata dall'UNESCO patrimonio dell'umanità nel 1987 e inserita nel 2007 fra le sette meraviglie del mondo moderno.

Qin Shi Huang conquistò tutti gli stati avversari e unificò la Cina nel 221 a.C., istituendo la dinastia Qin. Con l'intenzione di imporre il dominio centralizzato e di prevenire il riemergere dei signori feudali, ordinò la distruzione delle sezioni di muro che dividevano il suo impero lungo i precedenti confini statali. La maggior parte delle mura antiche si sono erose nel corso dei secoli, ma diverse sezioni sono ad oggi intatte. Il costo umano della costruzione non è noto, ma è stato stimato da alcuni autori che centinaia di migliaia - forse vicino al milione - di lavoratori morirono

nella costruzione delle mura durante la dinastia Qin. Alla dinastia Qin succederà quindi quella dei Ming, e a differenza delle fortificazioni precedenti la costruzione Ming era più forte e più elaborata impiegando mattoni e pietra piuttosto che terra battuta, e si stima che in quest'epoca siano state costruite fino a venticinquemila torri di guardia lungo il muro. Soltanto dopo che gli Europei raggiunsero la Cina Ming nei primi anni del XVI secolo, i racconti della Grande Muraglia iniziarono a circolare in Europa anche se nessun europeo riuscì a vederla con i propri occhi per un altro secolo. Quando la Cina aprì le sue frontiere ai mercanti e ai visitatori stranieri, dopo la sconfitta nella prima e nella seconda guerra dell'oppio, la Grande Muraglia diventò quindi un'attrazione principale per i turisti.

Visitiamo le prime due torri che si affacciano sul mare per prevedere, appunto, eventuali attacchi. È un'emozione enorme

percorrere quelle strade che sono state calpestate da decine di milioni di persone, ammirando l'originalità e l'integralità di quel luogo. Attimi che ricorderò per tutta la mia vita, con i dettagli di ogni cosa che ho ben impressi nella mia mente. Foto immancabile sotto le principali porte quindi e tutti in pullman per rientrare in orfanotrofo, giusto in tempo per il pranzo, che quest'oggi hanno prolungato "a causa" della nostra gita. Anche questo pomeriggio è prevista un'attività, ovvero imparare a cucinare i dumpling, in cinese Jiǎozi 餃子. La traduzione letterale di dumpling è gnocco, anche se somigliano di più a dei ravioli, con una pasta molto insipida, ripiena generalmente di verdure miste a carne, anche se sono possibili tantissime varianti nella farcitura. Noi ne prepariamo due versioni, la prima con verdure miste e la seconda con carne di manzo. Per la preparazione dei dumpling, ci spiegano, sono necessarie diverse fasi: la prima è la

preparazione della pasta, con farina ed acqua per il composto che assume una forma cilindrica. Si tagliano diversi pezzetti e si schiacciano nel palmo della mano. Successivamente, con un mattarello e con un movimento che ancora non mi è molto chiaro, si stende la pasta, alla quale si dà una forma circolare. La loro è perfetta, la mia sembra più una scultura d'arte concettuale. Taglio e mischio tutti gli ingredienti, inserisco il composto nella pasta e chiudo esattamente al centro. La forma finale è una mezzaluna.

“Cotto e mangiato.” - esclamo subito in italiano anche se le sole a capirmi sono Martina e Benedetta, sentendomi degno di essere la versione cinese di Benedetta Parodi. Ovviamente non ho avuto il coraggio di mangiarli, anche perché quel composto di non so che cosa ci è arrivato già pronto. A Pechino, però, ho avuto modo di provarli e alcuni ripieni sono davvero ottimi. Mi sono dovuto ricredere sulla cucina cinese, che

sebbene lontanissima dai sapori nostrani ha dei piatti che sono davvero squisiti. Torno in camera per mangiare patatine e schifezze varie, stavolta meglio andare sul sicuro! In realtà più che una cena è uno snack poiché stasera c'è la cerimonia di chiusura all'orfanotrofio e devo sbrigarmi. Mentre mi preparo realizzo che è già passata una settimana, in cui il tempo è letteralmente volato. Arriviamo tutti nella hall e finalmente questa sera ci sono anche i bambini che ci hanno ospitato durante questa lunga settimana.

Si parte subito con l'inno nazionale, e dopo le varie presentazioni ed il programma della serata, rigorosamente solo in cinese, via col video ricordo di tutto ciò che abbiamo fatto durante il nostro soggiorno. Diciamo il momento Maria De Filippi. Finalmente vedo il volto del cameraman che ci ha (in)seguito tutti i giorni, con la telecamera accesa 24 ore su 24. Il video alla fine è durato non più di due minuti e mezzo, ed a tutti è sembrato assurdo

data l'immane quantità di girato realizzato. Ad ogni modo continua la cerimonia e cominciano le premiazioni per la serata di beneficenza, anche se fino alla fine della cerimonia nessuno di noi ha capito chi ha vinto... Solo quando ci hanno chiamati per consegnarci una speciale maglia Lions avevamo capito che ce l'avevamo fatta, avevamo vinto! Anche se la cosa davvero importante era ovviamente il totale del raccolto: circa 20.000 yen, pari quasi a 3.000 euro.

Davvero tanti soldi per quella coppia di anziani, e difatti tutti siamo molto soddisfatti del risultato ottenuto. Abbiamo capito di aver fatto del bene a chi ne aveva davvero bisogno, cosa che ci ha regalato delle emozioni uniche. Si vive ogni giorno alla ricerca di qualcosa che possa regalare un briciolo di felicità senza pensare che, magari, gesti semplici e fatti per rendere felici gli altri possono dare tanto anche a noi stessi.

La Cina è stata una vera palestra di vita, capace di regalarmi lezioni da non dimenticare. La prima è “non dare mai nulla per scontato”, accettando e apprezzando ogni persona e qualsiasi cosa sia. Talvolta basta ascoltare e saper sorridere sempre. Ogni giorno vediamo per strada persone tristi e sfiduciate, non contente delle proprie vite. Lamentarsi della normalità credo significhi che i problemi veri e le situazioni davvero complicate ancora non siano state vissute, e pur augurando a tutti che questo non gli accada mai, purtroppo basterebbe guardarsi un po' intorno per capire che, alla fine, tanto male poi non si sta. Apprezzare la vita e il dono che ci è stato fatto è l'insegnamento più grande di queste settimane. C'è sempre qualcuno che versa in condizioni peggiori delle nostre. Dobbiamo imparare a condividere la nostra vita. Analizzare senza giudicare, donare senza pretendere.

L'addio si avvicina. Sono triste per questo ma mi sento cambiato.

Romano Battaglia, scrittore e giornalista, in una sua poesia affermava: "Viaggiare nel deserto significa camminare nella nostra solitudine per imparare a dar valore anche alle piccole cose". In una sola frase è riuscito a riassumere la mia esperienza cinese.

Questa sera cominciano i primi addii, dobbiamo salutare i ragazzi del Taiwan che rientrano in nottata e Victor con suo padre, l'uomo che ha confermato le mie perplessità sulla vita e sul governo cinese, rivelandosi comunque una persona sempre disponibile e pronta al confronto ed al dialogo, dopo tutto è pur sempre un Lions, con etica e rispetto alla base del nostro vivere sano. Non nascondo che sento già i primi magoni, salutare persone che non rivedrò mai più mi fa provare un senso di rassegnazione. Ho dato il massimo per farmi apprezzare per ciò che sono,

spero che serbano un bel ricordo di me così come  
io farò di loro.

## **Giorno 7**

L'ultimo giorno è arrivato.

Questa mattina lascia un amaro in bocca.

Ormai al caldo e al sudore, al bagno in comune e alla non possibilità di fare la doccia la mattina, mi sono quasi abituato. Svegliarsi e vedere quei bambini sorridere è un'emozione che mi stringe il cuore, sono commosso e straziato allo stesso tempo. Pensare ad altri lunghi anni trascorsi dai ragazzi in quel posto, beh, mi fa stare male. Vorrei urlare loro: "Fuori è tutto diverso, appena vi è possibile, uscite da qui e scoprite il mondo!" Nonostante tutto, sorridono.

Uno studio ha dimostrato come in media un bambino sorride 400 volte al giorno, mentre un adulto soltanto 15. La domanda non è 'Perché ridono?', piuttosto 'Perché non ridiamo più?'.

Con loro ho imparato a sorridere e a ridere, tutto questo in un profondo silenzio che la differenza linguistica ci ha obbligato a mantenere.

Il pullman ci aspetta, l'attesa della partenza è triste ed angosciante, ma non posso far trapelare nessuna emozione negativa agli occhi dei bambini. Sveglia prima del solito, devo chiudere le valigie e preparare tutte le mie cose per ritornare a Pechino. Dopo aver raccattato tutto mi reco nella hall dove ad aspettarci ci sono i camp leader. Stremati dalla lunga e faticosa settimana ci invitano a portare le cose sul pullman, nell'attesa degli altri componenti del gruppo e dell'arrivo dei bimbi per l'ultimo saluto.

È stato in assoluto il momento più toccante, salire su quel pullman e vedere tutti i bambini che con la mano ti salutano e ti ringraziano per la tua presenza nella loro casa.

Tra i tanti occhi mi soffermo su due in particolare che mi puntano e continuano a fissarmi. È lui, il

bambino a cui ho insegnato a tirare a pallacanestro. Non riesco a fissarlo, mi guarda con gli occhioni spalancati, felice che questo nostro arrivo gli abbia insegnato come tirare la palla nel canestro, proprio come fanno i grandi. Mi segue durante tutto il tragitto, commosso, emozionato, felice, contento. Chi più ne ha più ne metta. Mi sento realizzato con poco, molto poco, ed è una gioia immensa. Gli ultimi a salire sul pullman sono Louis e Felix che fanno girare vorticosamente alcuni bimbi - i più piccoli, ovviamente - tenendo strette i loro polsi e girando su se stessi. Hanno continuato per diversi minuti fino allo sfinimento dei bambini, che chiedono di girare ancora, ancora, e ancora... quella continua richiesta simboleggia la loro voglia di farci restare lì, per vivere e condividere tutto, il loro tutto.

Immane in questo momento, il sempre presente cameraman, che riprende il tutto - chissà se un giorno riuscirò ad avere foto e video di

quella settimana -, i cinesi proprio non riescono a vivere un attimo senza fotografarsi e riprendere le loro gesta.

L'autista mette in moto, le valigie sono state caricate quasi tutte:

“È finita!” - pensavo tra me e me - “fammi godere gli ultimi istanti, guardo negli occhi tutti i bimbi uno ad uno.”

Saliamo, ognuno al proprio posto, i bambini continuano a salutarci, sempre col sorriso stampato sulla faccia, è incredibile! Sono rimasto affascinato e meravigliato da questa loro voglia di rivalsa.

Si parte.

“Addio.”

## **Di ritorno**

L'intera giornata non è per nulla divertente. Siamo sulla strada del rientro, e ci riferiamo allo stesso locale dell'andata che ci ospita per il pranzo. Questa volta lo prendiamo d'assalto, la fame si fa sentire, mangiamo ad oltranza fin quando non ci chiedono di lasciare il locale per ripartire verso Pechino.

Altre due ore di viaggio, con le soste necessarie al bus per proseguire il suo cammino, arriviamo agli stessi locali dell'accoglienza, dove c'è un Bed and Breakfast che ci ospiterà per la notte. Non so perché non abbiamo fatto lo stesso all'andata piuttosto che accamparci come quelli di *Lost* nel bosco, ma ormai avevo ampiamente capito che c'erano tante, troppe cose di cui era inutile chiedere una spiegazione. In programma per la sera c'è una cena su una pista di go-kart, mentre in

tanti già iniziano a partire. Martina è la prima ad abbandonare il gruppo. La famiglia ospitante, abita fuori Pechino, ed è venuta a prelevarla stasera dato che il viaggio è lungo. Ci saluta uno alla volta, con la promessa di rivederci presto, e lo stesso fanno tutti gli altri che vanno via così che l'orario di cena arriva senza che nemmeno ce ne accorgiamo. Per la serata hanno allestito una trentina di tavoli da otto posti, disposti a cerchio con in mezzo un'enorme struttura di legno, e sono presenti i soci di diversi Lions Club della zona. Scopro solo a metà cena che quella struttura centrale servirà per un falò enorme, che sarà dato alle fiamme dai componenti di un Lions Club che poi iniziano a ballare e cantare coinvolgendo tutti a girare intorno al fuoco. "Mmm... Ferragosto cinese!", la festa non è un granché ma almeno strappa qualche sorriso ai nostri muscoli lunghi. La cena, poi, continua con diverse pietanze – sebbene poche commestibili – e dopo andiamo tutti subito

a letto. La giornata è stata lunga e ci aspetta un'altra settimana sicuramente tosta. Una forte amarezza mi pervade, questi giorni li ho vissuti fra alti e bassi, ma ora mi pesa davvero andare via.



## TERZA SETTIMANA

*“La perseveranza è fallire per 19 volte  
e avere successo la ventesima.”*

*Julie Andrews*

Giorno nuovo, nuova settimana, ma ancora una visita alla Muraglia Cinese con la parte rimanente del gruppo. Questa volta è stato scelto un sentiero naturalistico, quindi ho nuovamente dovuto mettere in campo il mio spirito da boy scout, anche se per il pranzo andremo fortunatamente a mangiare in una “trattoria” del posto: la casa di una gentile signora che se pagata allunga la sua tavola e ti fa mangiare. Ritorniamo in pullman e ogni tot chilometri vedo che si accosta e fa scendere uno di noi. Sembrava quasi che ci stessero abbandonando per strada. “Chi sarà il prossimo concorrente a lasciare la gita?”,

inevitabilmente iniziamo a scherzare in stile Grande Fratello, provando a sdrammatizzare questo momento abbastanza triste. I primi a lasciare il bus sono Wouter e Aline, da noi riempiti di baci e abbracci. La nostra corsa continua ed è quindi la volta di Louis e Benedetta, che promette a tutti noi italiani che organizzerà lei stessa da qualche parte per rivederci. “Siamo 4, resteranno solo due finalisti...”. Ci fermiamo ancora e la *camp leader* annuncia i prossimi: “Luca e Leonardo, c’è la vostra macchina che vi attende”. Stavolta niente vittoria, festeggiamo la coppia vincitrice di *Pechino Express* – sì, ragionandoci, ci sembrò il reality più adatto al contesto – e ci avviamo verso l’uscita.

Ci aspetta una nuova settimana, anche se ora ci sentiamo di avere le spalle abbastanza larghe da sostenere senza tanti problemi i giorni che ci separano dal rientro a casa. Ad attenderci una signora con i capelli lunghissimi rossi, rigorosamente con l’I-Phone tra le mani pronta a

scattare un selfie con me e Leonardo, i tipi strani con gli occhi a palla! Saliamo in auto e questa volta guida l'autista, che non è affatto un cattivo segno. In macchina con noi ci sono anche i due figli della signora, di 14 e 9 anni. Dopo un'oretta arriviamo in una piccola città privata, le guardie all'ingresso ci aprono il cancello e si presenta un'infinita schiera di villette. L'autista parcheggia l'auto, ci giriamo... *et voilà*: una villa di quattro piani, bellissima, casa nostra! Un lusso sfrenato. Per chi ha visto *Gomorra*, la casa era esattamente arredata come quella di Don Pietro Savastano nella prima stagione. Marmi lucidi bianchi, tavoli di un legno pregiatissimo e decorazioni in oro. Le due colf, perché una in quel palazzo probabilmente non bastava, ci accompagnano alle stanze, una a testa, con bagno in camera. Poco dopo ceniamo ed è tutto buonissimo, non mangiavo così da non so più quanto tempo, ed

arrivo finalmente ad apprezzare davvero il cibo cinese.

La settimana scorre via in maniera totalmente differente dalle aspettative e, sicuramente, con esperienze opposte alle due precedenti. Ora potevo toccare con mano e vivere da protagonista la differenza che intercorre tra le due classi sociali cinesi. Ogni giorno autista e auto diversa. A tavola spesso, in nostro onore, cibo italiano che costa un occhio della testa. Tutto il giorno shopping e cene da migliaia di yen. Siamo stati nel miglior ristorante giapponese di Pechino, dove ovviamente tutto era squisito. Ho visitato il museo gastronomico cinese, e lì abbiamo goduto di una cena imperiale. Alle varie pietanze si alternavano diversi balli e canti che, in lingua originale, raccontano le pietanze che stavano per servire. Una cosa indescrivibile! Dopo ogni esibizione seguiva quindi la sfilata dei piatti, lasciando in tavola il tutto dalle mani di modelle

bellissime. Il menù è composto da carne di vitello e diverse salse disponibili in cui intingere la carne, una vera delizia! Dopo due zuppe a base di legumi e verdure, arriva al tavolo un grosso recipiente di porcellana con decorazioni in oro. Sollevato il coperchio si presenta una simpatica tartaruga in brodo. All'inizio sono fortemente titubante, ma già con le *chopsticks* si può apprezzare la morbidezza della carne. Ormai sono un maestro ad usare le famosissime bacchette: la carne, tenera, inizialmente potrebbe infastidire per il viscido della pelle, ma ha un retrogusto dolce e piacevole. L'ennesima prelibatezza, poi seguita dalla rana - di cui scopro che non si butta via nulla come da noi si fa col maiale - e raggiungiamo quindi il massimo con polpa di granchio, uova di pesce e buccia di arancia frita.

È stata una settimana all'insegna della ricchezza e del relax. La mattina bagno nella nostra piscina privata, enorme, con sauna e vasca

idromassaggio. Tutto questo è parte di un grosso golf club cui abbiamo libero accesso.

Devo essere sincero, ho l'impressione che manchi qualcosa. L'amore e la condivisione della mia prima *host family* qui non si avvertono granché. Quella voglia che si percepiva di mettere l'ospite al centro del loro mondo, di presentare la magnificenza e la grandiosità della città di Pechino, non è presente in questa seconda famiglia. Sembriamo più l'ennesimo giocattolo nuovo di quest'immenso "Paese dei balocchi", di cui magari si sarebbero anche presto stufati se fossimo rimasti qualche giorno in più.

E passo quasi tutta la settimana a pensare che "si stava meglio quando si stava peggio".

20 agosto, ore 23:30 locali, l'aereo è in partenza. Ho rischiato un paio di volte di perderlo: prima la mia *host mother* sbaglia strada per arrivare all'aeroporto (decidendo non so per

quale motivo di guidare lei in prima persona), e poi non trovo un piccolissimo rettangolino giallo che ho completamente ignorato all'arrivo a Pechino. Cos'è? Il documento che mi permette di lasciare la Cina e l'avrei dovuto portare con me per tutti i 21 giorni. Ho il cuore a mille, svuoto tutto lo zaino, finalmente, eccolo! Grosso sospiro di sollievo, ho tutto in regola per tornare a casa. Mi fermo al Duty Free e, dopo aver fatto tutti i conti per spendere i miei ultimi yen, vado via e dimentico il passaporto e la carta di imbarco su uno scaffale! Fortunatamente decido di comprare della cioccolata e torno indietro velocemente dato che sta pure per chiudere. La cassiera quindi mi guarda mi chiede la carta d'imbarco per applicare lo sconto dalle tasse. "Brava!" le rispondo in italiano, e faccio una corsa a recuperare i documenti. Ho proprio bisogno del mio letto e di una lunga vacanza.

Salgo sull'aereo, sento già l'odore di lasagna precotta e di caffè americano e i miei occhi si riempiono di felicità. Ah, il caffè, quanto mi è mancato. Il suono della moka, l'odore che invade tutte le stanze, la tazzina col bordo doppio... non vedo l'ora!

Arriviamo allo scalo in Germania. Sul biglietto per Napoli è indicato il gate 42 per il prossimo imbarco, e mi avvio in quella direzione, decidendo una volta capito dov'è, di appoggiarmi su un divano per riposarmi un po'. Azzardatamente chiudo gli occhi e mi addormento all'istante. Riesce a svegliarmi solo un annuncio più forte degli altri che dice: "I signori passeggeri del volo diretto a Napoli Capodichino, sono pregati di recarsi al Gate 2, l'imbarco sta per chiudere". Prendo tutte le mie cose ed inizio a correre che neanche Usain Bolt! Devo tornare a casa, non posso perdere l'aereo per nessuna ragione. Alla fine sono l'ultimo, dietro di

me si chiudono le *sliding doors* del Terminal ed è stato un po' come se si chiudessero le porte di quella grande, intensa ed emozionante avventura.

Sono all'aeroporto di Capodichino, e quasi non ci credo. Ad attendermi Martina, la mia fidanzata, e mio padre. Mia madre sarebbe venuta ma ha preferito rimanere a casa a cucinare un pranzo degno di Capodanno, durato quasi tre ore. Quando glielo faccio notare, insieme al fatto che siamo in estate, mi dicono "Va be', diciamo che abbiamo fatto il Capodanno cinese!", riassumendo in poche parole tutto quello che mi è mancato in 20 giorni di ordinaria follia dall'altra parte del mondo.



# RINGRAZIAMENTI

A mia madre Helga, mio padre Antonio e mio fratello Marco per il loro supporto anche a tantissimi chilometri di distanza.

A Martina che mi sostiene nelle mie iniziative.

A tutta la mia famiglia.

Ai Lions nella persona di Maria Martino Co-Yec del Distretto Lions 108 Ya che mi ha seguito durante tutto il percorso, trattandomi come un figlio.

A Loris Baraldi, per la sua presenza e risolutezza nei momenti difficili.

Ai miei compagni di viaggio, senza di loro mia sarei sentito perso.

A tutti i bambini che vivono in quell'orfanotrofio, nella speranza di un futuro migliore.



# Indice

Prefazione.....	7
Prima settimana.....	9
Seconda settimana.....	21
<i>Giorno 1</i> .....	29
<i>Giorno 2</i> .....	41
<i>Giorno 3</i> .....	53
<i>Giorno 4</i> .....	59
<i>Giorno 5</i> .....	77
<i>Giorno 6</i> .....	87
<i>Giorno 7</i> .....	97
<i>Di ritorno</i> .....	101
Terza settimana .....	105
Ringraziamenti .....	115



Finito di stampare nel mese di Dicembre 2016  
presso la Grafica Martino di Buccino (Sa)